

(PRPI)

IL TYCOON PARLA ALL'ONU E ATTACCA L'IRAN: ACCORDO DOPO LE MIDTERM O LI ANNIENTEREMO

Trump gela di nuovo le borse

Primo Piano

Si affievoliscono le speranze di una riapertura dello Stretto di Hormuz e il rialzo del petrolio pesa sui listini europei. Il Ftse Mib cede lo 0,5% a 52.096 punti: bene Stm (+4,4%), male banche e tlc

di Alessandro Rigamonti

«Ho una decisione importante da prendere: concluderemo un accordo con l'Iran che

permetta loro di ricostruire e creare un Paese molto più grande di quanto non sia mai stato in passato? Oppure devo annientare la Repubblica Islamica? Credo però che concluderemo un accordo subito dopo le elezioni, perché per loro non avrebbe senso fare diversamente». Così il presidente Donald Trump nel suo intervento alle Nazioni Unite.

Prima che il tycoon parlasse dal Palazzo di Vetro, il petrolio era in calo, con il Wti che scendeva del 3% e il Brent era sotto i 99 dollari. Dopo il discorso il greggio è tornato a crescere, appesantendo le borse europee e americane. A nulla è valsa la notizia, riportata da Reuters, che l'Arabia Saudita aveva riavviato le operazioni del suo gasdotto East-West Pipeline.

Nella prima parte della giornata i mercati erano stati galvanizzati dalla speranza di una riapertura dello Stretto di Hormuz. Un funzionario iraniano, secondo quanto riportato dall'agenzia giapponese Kyodo, aveva affermato che Teheran sarebbe pronta a riaprire la via marittima entro sette giorni, ma solo se gli Stati Uniti allenteranno la pressione militare e revocheranno il blocco sui porti persiani. Inoltre, tutto era pronto per un incontro tra Trump e il presidente iraniano Masoud Pezeshkian. Anche il segretario di Stato americano Marco Rubio aveva dichiarato la volontà di incontrare i funzionari di Teheran.

Ma nel pomeriggio la doccia fredda: l'agenzia di stampa semi-ufficiale iraniana Fars ha smentito le notizie sulla riapertura di Hormuz e Trump è tornato ad attaccare Teheran dal leggio dell'Onu. «Chiedo a tutte le Nazioni di unirsi a noi e di attuare il completo isolamento economico dell'Iran finché non interromperanno gli attacchi contro le navi commerciali. Questo regime terrorista si comporta in modo sconsiderato non perché sia forte e sicuro di sé, ma perché è debole e disperato». Alcuni membri di spicco della delegazione iraniana hanno abbandonato l'aula durante il discorso. Alle ore 19:30 il Wti veniva scambiato a 96 dollari al barile (+0,3%) e il Brent a 100 dollari (invariato).

In questo contesto, Piazza Affari ha chiuso in calo dello 0,5% a quota 52.096 punti. Sul listino milanese,

oltre alla volatilità del petrolio, hanno pesato le performance delle banche e delle tlc: Poste Italiane ha perso il 4%, Finecobank il 3,7%, Telecom Italia il 3,3% e Generali il 3,3%. Scesa anche Stellantis (-0,2%) nel giorno in cui ha riattivato la cassa integrazione a Mirafiori: lo stabilimento torinese si fermerà dal 19 al 30 ottobre. Tra le blue chip, la maglia rosa della giornata è andata a Stm (+4,4%), seguita da Prysmian (+2,5%) e Campari (+2%).

Lo spread Btp/Bund è salito a 89 punti, con il rendimento del decennale italiano al 4,36%.

Gli altri principali listini europei si sono mossi in ordine sparso: Londra ha chiuso in calo dello 0,3%, mentre Francoforte e Parigi hanno chiuso in leggero rialzo, rispettivamente, dello 0,1% e dello 0,2%.

Passando dall'altra parte dell'oceano, le borse Usa a metà seduta si muovevano in ordine sparso: il Dow Jones perdeva lo 0,5%, l'S&P 500 oscillava sulla parità, mentre il Nasdaq guadagnava lo 0,3%. Gli investitori americani stavano tenendo monitorata la situazione in Medio Oriente, mentre sono in attesa dell'incontro tra Trump e il presidente cinese Xi Jinping in programma domani. I due capi di Stato dovrebbero discutere di intelligenza artificiale, delle loro relazioni commerciali e delle sanzioni legate all'Iran.

Sui mercati a stelle e strisce, oltre alla volatilità del petrolio, è pesato anche il rialzo dei rendimenti dei Treasury, con il decennale al 4,98%. Da segnalare il rally di Sandisk (+6,2% a metà seduta), dopo la previsione rialzista da parte di Rosenblatt, che ha aiutato il Nasdaq a raggiungere un nuovo record intraday: 27.251 punti. (riproduzione riservata)

(AT)

I RENDIMENTI DELLE EMISSIONI IN DOLLARI SFIORANO IL 7% ANNUO IN CASO DI LUNGHE SCADENZE

Bond emergenti ad alto appeal

Analisi Tecnica

Queste obbligazioni si dimostrano solide nonostante l'incertezza globale. Selezionando gli emittenti tra i Paesi con solide politiche economiche si può comporre un mix adatto per una quota di portafoglio

di Fausto Tenini

L'obbligazionario emergente continua a rappresentare un'asset class interessante,

nonostante la volatilità che ha colpito i bond globali negli ultimi mesi. Anzi, proprio grazie al sell-off che ha interessato il Treasury Usa che ne ha innalzato gli yield sui massimi di lungo termine, i bond emergenti sono tornati a esprimere rendimenti attesi molto importanti.

Ad esempio un Etf legato all'indice JP Morgan Embi Global, espressione dei bond emergenti globali in dollari, ha espresso notevole resilienza nel 2026, con un rialzo (già tradotto in euro) vicino al 2,5%; nello stesso periodo, i bond dei Paesi sviluppati sono nettamente in negativo come performance. Ma chi lo acquista oggi può posizionarsi su un asset che rende il 6,7% annuo lordo, con un rischio di cambio accettabile in quanto non esposto alle divise locali emergenti.

Per gli investitori che non hanno fretta (le metriche sopra indicate sono associate a portafogli di emissioni obbligazionarie con scadenza media prossima ai 10 anni) una posizione sensata in bond emergenti potrebbe oscillare tra un minimo del 5% e un massimo del 13-15%, a seconda di differenti fattori e della propensione al rischio dell'investitore. Alcuni investitori potrebbero essere interessati ad un rischio di tasso inferiore, raggiungibile attraverso strumenti che mirano a basket con scadenza più contenuta; ad esempio, l'Etf Spdr Icr BofA 0-5 Year Government Bond evidenzia una duration di portafoglio pari a 2,3 anni, con un rendimento a scadenza oggi pari al 5,6% lordo annuo, sempre in dollari Usa.

Peraltro, alcuni studi confermano che questa asset class può, a tutti gli effetti, essere considerata una proxy, con minor volatilità ovvero beta inferiore a 0,5, di un basket diversificato di azioni globali; infatti negli ultimi quattro anni si fotografa una correlazione tra l'indice JP Morgan Embi Global e l'indice Msci

World (espressione delle azioni mondiali) pari a 0,57, confermata dal beta (sensibilità ai movimenti) prossimo a 0,35.

Secondo T. Rowe Price, il debito dei mercati emergenti ha continuato a mostrare una notevole resilienza, nonostante il rialzo dei rendimenti dei Treasury statunitensi, il persistere di prezzi elevati dell'energia e l'incertezza geopolitica. Storicamente l'aumento dei rendimenti dei principali mercati sviluppati ha spesso comportato una maggiore pressione sui mercati emergenti, ma la performance recente suggerisce che la relazione tra mercati emergenti e Treasury stia diventando più articolata, per diverse motivazioni. Innanzitutto molte economie emergenti beneficiano di quadri di politica economica più solidi, posizioni fiscali ed esterne più robuste e politiche monetarie più ortodosse. Anche la base degli investitori si è ampliata, mentre livelli di rendimento iniziali più elevati offrono un importante cuscinetto in termini di reddito a fronte della volatilità. Gli investitori quindi non hanno necessariamente bisogno di un calo dei rendimenti statunitensi per individuare opportunità nei mercati emergenti.

Anche per Invesco i mercati emergenti offrono un ottimo mix di investimento grazie alle riforme e alla resilienza di fronte agli shock globali. Molte economie emergenti hanno ridotto gli squilibri macroeconomici e migliorato il trade-off tra inflazione e crescita, mentre affrontano gli shock energetici più recenti. Tuttavia permangono importanti differenze a livello dei singoli Paesi e, in diversi casi, sono ancora necessarie ulteriori riforme, in particolare sul fronte della politica fiscale. Per Invesco i quattro Paesi meglio posizionati per riforme e resilienza sono l'Argentina, il Sudafrica, la Romania e l'Indonesia. (riproduzione riservata)